

## PARTE PRIMA

### Passato

#### *Capitolo primo: la fine.*

Stavo soffocando. Era la prima volta che accadeva, ma non avevo dubbi che si trattasse di soffocamento: ci sono cose, e il soffocamento è una di queste, che non occorre aver sperimentato o appreso sui libri per capire che ti sta accadendo. E non è una semplice questione di ridotta o assente ventilazione (senti come il termine richiama il vento, le distese erbose che ondeggiavano sotto l'invisibile spinta della brezza), o almeno non solo di quella, ma soprattutto della mancata espansione del tuo essere. Sto parlando di quell'incremento volumetrico che ti mette in continuità con l'atmosfera e in ultima analisi col cielo. Il torace smette muoversi, o se lo fa tende ad infossarsi sempre di più, implodendo sotto il peso di quella stessa aria che prima gli dava una forma; e tu rimpicciolisci, ti ingobbisci, ti senti insignificante e lo sei davvero, incapace di fare la cosa più semplice per un essere aerobio, e cioè respirare, atto necessario e obbligatorio che ogni essere umano compie mediamente 12 volte al minuto, quindi una volta ogni 5 secondi, gesto tanto fondamentale da essere svincolato dalla tua volontà e quindi automatico, ma non per questo garantito. Le condizioni al contorno variano continuamente e sappiamo entrambi com'è delicata la persistenza della vita nel nostro universo. Perché del mio caso non si trattava di apnea: se avessi indossato maschere e pinne sarebbe stato plausibile e non nego che la cosa mi aveva, in varie occasioni estive, divertito. Non stavo trattenendo volontariamente il respiro e sentivo chiaramente la disponibilità del diaframma a contrarsi per riempire i polmoni, ma rimaneva immobile. Non ero io ad impedirlo, anche perché non avrei potuto oltre un certo limite. Percepivo i suoi segnali di sofferenza e la reazione del corpo (le risposte dei segnali sensoriali sono veloci, circa 20 millisecondi, e del tutto inconscie): un brivido sinistro iniziò a scuotermi e sentii ogni singolo centimetro della mia pelle contrarsi, poi tendersi, ed infine imperlarsi di un sudore nervoso che curiosamente si rapprese, ma è tutta un'impressione, in corrispondenza della nuca. È l'effetto dell'adrenalina: significa che hai paura, che hai superato il punto di rottura e che non puoi più trattenerti dall'ispirare ma ti trattiene ancora, che sei confuso perché non ne capisci il motivo. Ti produci allora in una sequenza di operazioni disperate, inutili ma assolutamente adeguate al momento: apri la bocca, e lo fai almeno quattro o cinque volte di seguito; urli, ma è solo mimica, e non emetti neanche un lamento; ti protendi in avanti come ad anticipare o provocare un eventuale flusso d'aria, ma non entra neanche una molecola di gas; infine ti stringi le mani intorno al collo, come se strozzarti potesse aiutarti a respirare meglio, ma non migliori e neanche peggiori la situazione. Non sono passati che pochi secondi, stai già male e nonostante tutto una piccola

parte dei tuoi processi mentali si dedica, ma in maniera non del tutto cosciente, alla metafisica: tutto parte dalla constatazione improvvisa che l'autorità superiore, quell'ente che sovrintende al funzionamento dell'universo e in ultima analisi anche alla tua esistenza, è del tutto indifferente al tuo soffocamento, nonostante l'importanza che hai nell'economia, seppur ristretta, della tua vita quotidiana. E' quello il momento giusto per iniziare a sospettare, o ammettere con te stesso che hai sempre sospettato, che dio (o un demiurgo o un semplice *daimon* che ne fa le veci) si sia sempre disinteressato alla tua sorte, e che in questo momento stia continuando bellamente a farsi gli affari suoi, fregandosene di una delle sue creature o forse di tutte, anche perché non avrebbe motivo di ignorare solo te. La cosa sarebbe grave anche se in passato si fosse occupato di te e nel presente preferisse ignorarti. In ogni caso dovresti riconsiderare, e a questo punto hai superato la semplice constatazione per entrare nel campo della speculazione, le tue credenze sulle divinità storiche o personalistiche. Potresti abbracciare un sano scetticismo e ripensare a tutte le rinunce fatte in nome o per paura di, rimpiangere tutto il tempo perso a giustificare tutti i tuoi desideri automatici e in quanto tali sconvenienti o non in linea con le regole ufficiali sui peccati, e dovrebbe apparirti ancora più luminosa e primaverile la visione sinottica di una vita libera dalle aleggianti eppur ingombranti e ponderali presenze spirituali. E invece non ci pensi fai l'unica cosa che ti rimane di fare, e cioè prendi ad agitarti, agitarti coscientemente dato che sei già agitato ma non lo sapevi perché l'esperienza cosciente ha un ritardo di circa 500 millisecondi rispetto al mondo sensoriale. Ti giri intorno, implori aiuto con gli occhi, ti scuoti come se un supplemento di moto scoordinato potesse esserti d'aiuto nell'approvvigionamento di quella minima porzione d'atmosfera in grado di garantire il prosieguo dei tuoi processi metabolici, ma nulla riesce a valicare le tue labbra, a superare il recinto dei denti, a solleticare il palato e più giù a rinfrescare la glottide. Sei bloccato: ecco l'essenza del soffocare. Senza ossigeno niente combustione, metabolismo, energia: la complessa macchina cellulare è ferma. Sei fermo, ma i neurotrasmettitori continuano ad essere prodotti, e non ti rimane che scappare.

Mi misi a correre senza respirare, operazione senza futuro. Mi ritrovai in un corridoio molto luminoso, ai piedi di una finestra che mi esponeva direttamente alla pressione solare di cui percepivo, più di ogni altra cosa, la natura esterna. Prima di cadere a terra ero riuscito a vedere un parallelepipedo erboso risultante dall'obbligatorietà dell'infisso quadrato e dalla mia prospettiva sul cortile, un lampo colorato senza nessuna connotazione organica ma carico d'implicazioni fisiologiche. Percepimmo la vegetazione sempre dello stesso colore, anche se cambia l'incidenza e la composizione della luce: è la costanza cromatica dell'erba. Il verde è un'idea di prato che in quel frangente mi procurò qualcosa di simile a un rimpianto topografico: non la nostalgia di un singolo luogo ma la rassegnazione per l'impossibilità futura di trarre piacere dai luoghi in genere, soprattutto da quelli esterni. Quindi il verde come concetto spaziale universale. Pensi le cose più strane mentre dentro di te si stanno esaurendo anche gli ultimi e residuali processi di Krebs, mentre l'estrema rarefazione di gas respirabili nel tuo organismo sta dando luogo ad una morte impegnativa, ma tutto sommato alla tua portata. In fondo ci sono riusciti in tanti prima di te, e la tua morte, come tutte le altre, sarà priva di senso ma non di interesse, se non altro perché sta accadendo a te e potrai sperimentare di persona le fasi prodromiche della tua fine. Ma questo io non lo pensai: nessuno mentre muore pensa alla propria morte come a una possibilità di conoscenza. In realtà c'era poco da conoscere se i sensi stavano affievolendosi e della mia

autocoscienza non rimaneva che un sentiero circolare di pochi pensieri che si ripetevano accavallandosi in una procedura ricorsiva e autoreferenziale. Forse più che di pensieri si trattava d'immagini, probabilmente suggerite da quello che intravedevo durante gli spasmi, e cioè porzioni di soffitto e pareti verniciate a olio. Niente di metafisico, sicuramente non parole o ragionamenti di tipo linguistico, cosa che analizzata a valle delle esperienze acquisite sui libri, mi conferma che il pensiero può essere indipendente dal linguaggio, e che si può pensare senza nominare l'oggetto, anzi che si può pensare senza oggetto, lasciando fare al proprio cervello senza incanalare il flusso. E che abbandonarsi è molto più produttivo del concentrarsi, dato che in quei momenti di deriva di coscienza compresi, in una sorta di illuminazione, che la mia mente non era astratta e separata dal resto delle membra ormai inerti, ma soltanto proiettata un po' più avanti nel futuro, cosicché potesse prevedere e in qualche modo anticiparsi sugli eventi. Quel piccolo vantaggio temporale le permetteva di svincolarsi dalla morsa che mi bloccava a terra e fuggire disordinatamente. Infatti correva lungo il corridoio in direzione dell'uscita e dell'aria aperta, ma senza convinzione, finendo per rallentare e per fermarsi. Anch'essa si stava affievolendo, si mise prima a sedere e poi si sdraiò sul pavimento. Presto sarebbe scomparsa del tutto, e in quell'esatto momento la luce che bagnava di realtà il mio mondo esterno e quello interno, si sarebbe spenta. Avrebbe cessato di esistere la mia persona e con me l'intero universo conosciuto, o almeno la rappresentazione che mi ero fatto di esso, che per quanto mi riguardava, era la stessa cosa. Io e l'universo stavamo morendo, ma mentre quell'altro era già da quindici miliardi di anni che si espandeva, formava multiformi galassie per poi inghiottirle in singolari buchi neri, io avevo appena compiuto nove anni, non riuscivo ad espandere neanche la mia gabbia toracica e di rilevante avevo appena fatto in tempo ad imparare ad andare sui pattini. Insomma morivo e morendo stavo pagando personalmente, ma a nome dell'intera umanità, il prezzo della cultura.